

TULLIO GREGORY

Tradurre per capire

di Remo Bodel

«**T**utto è destinato a perire, castelli e città, re e papi, solo i libri hanno il *privilegium perennitatis*: Saturno divorcia i propri figli, le civiltà sarebbero perdute, se Dio non avesse dato agli uomini i *librorum remedia*». Così sosteneva Riccardo di Bury, cancelliere di Edoardo III d'Inghilterra negli anni Trenta e Quaranta del Trecento. E John Florio, autore del primo dizionario Italiano-Inglese e traduttore dei *Saggi* di Montaigne, ricorda di aver sentito dire da Giordano Bruno che ogni scienza ha origine dalle traduzioni.

Di questi episodi e di sobrie riflessioni è costellato il breve e affascinante libro di Tullio Gregory, che, con la consueta competenza (esercitata anche nei decenni in cui è stato direttore del *Lessico intellettuale europeo*) mostra come la *translatio linguarum*, il *vertere*, il *transferre* e l'*interpretari* siano alla base di ogni civiltà e, specificamente della nostra, quella mediterranea, «fatta di innesti continui, di matrimoni esogamici, di un assiduo intrecciarsi e scambio di esperienze, modelli e valori fra civiltà diverse, ove ogni cultura nasce sull'eredità di altre culture, fatte proprie, trascritte, tradotte, interpretate in nuovi contesti e linguaggi». Da questo punto di vista, fenomeni epocali, quali il sorgere o il diffondersi dell'ebraismo o del cristianesimo sarebbero impensabili senza la traduzione in greco della Bibbia da parte dei Settanta nell'Alessandria del III secolo a.C. e le stesse parole di Gesù, pronunciate in aramaico, non si sarebbero diffuse nel mondo se non fossero state rese in greco e in latino: «È la traduzione che prolunga nel tempo e nello spazio la vitalità di un testo, assicura e

rinnova una tradizione». Ed è la traduzione che sostanzia la *translatio studiorum*, per cui ogni versione di un'opera dall'originale a un'altra lingua contribuisce al «passaggio di civiltà e cultura da uno ad altro contesto politico, geografico e linguistico, per salvare eredità che si sarebbero altrimenti perdute».

Conosciamo tutti, per sommi capi, la trafila degli eventi che dalle rive del Nilo e dalle coste della Fenicia porta alla migrazione della scrittura, delle scienze, della sapienza e delle tecniche dapprima in Grecia e a Roma. Allo stesso modo ci è noto come il salvataggio della cultura antica passi attraverso gli *scriptoria* medioevali, dove gli amanuensi ricopiavano i libri. Sono state anche ricostruite le complesse vicende che hanno portato le opere filosofiche, matematiche, mediche e fisiche dal mondo greco a quello arabo.

Fu l'imperatore Giustiniano, istigato dai cristiani e dalla moglie Teodora, a decretare nel 529 la chiusura delle scuole di Atene, costringendo un consistente gruppo di filosofi a trasferirsi nell'Impero persiano presso il re Cosroe III. Quando, poi, la Persia venne conquistata dagli arabi, i discepoli dei filosofi che erano fuggiti assieme ai loro volumi iniziarono - dall'815 stabilmente nella «Casa della sapienza» di Baghdad - a tradurre in arabo dal greco e dal siriano queste opere, che fecondarono il pensiero di Al-Kindi, Al-Farabi, Averroè e Avicenna per poi, attraverso un'altra grande operazione di traduzione collettiva a Toledo e altrove, dare luogo alle ritraduzioni latine (si pensi che di Platone si conosceva in precedenza solo un brano del *Timeo* e di Aristotele, sostanzialmente, solo le *Categorie* e il *De interpretatione*).

La filosofia moderna si fonda linguisticamente sulla continua *translatio* dei termini forgiati in questo periodo e sulla ripresa e innovazione dei loro significati. Di tutte queste

metamorfosi il volume di Gregory offre il necessario inquadramento. Spesso dimentichiamo che il destino dei libri che giungono fino a noi - oltre che di chi li pubblicava, li distribuiva e li leggeva - è soggetto a una selezione dovuta al caso, all'intenzione o ai ritrovamenti insperati (quale il codice del *De rerum natura* di Lucrezio che Poggio Bracciolini rinvenne nel 1417 in un monastero tedesco).

È, tuttavia, la volontà censoria a incidere maggiormente sulla loro conservazione e trasmissione, decretandone la sorte di «sommersi e salvati». Il fanatismo, l'*Index librorum prohibitorum* (formalmente abolito dalla Chiesa cattolica solo nel 1966), e i roghi, anche di intere biblioteche, hanno segnato la storia umana e non solo quella dell'Occidente: si comincia, a quanto ci consta, da quelli avvenuti nella Cina di Qin Shi Huan, il 212 a.C., fino alla *Bücherverbrennung* nazista del maggio del 1933 a Berlino. Per fortuna, i libri sfuggono talvolta a questa sorte, come accadde con «l'avventuroso trasferimento della biblioteca dell'Istituto Warburg da Amburgo a Londra con due battelli che approdarono nel dicembre 1933 sulle rive del Tamigi».

Se dunque la *translatio linguarum* ha nell'ambito delle civiltà della specie il ruolo dominante qui descritto, allora la risposta di Gregory al mito della Torre di Babele non può essere che un'orgogliosa rivendicazione della nostra condotta: «Se la condanna alla pluralità delle lingue è una conseguenza del tentativo degli uomini, dopo il diluvio, di costruire una loro città con una torre che raggiungesse il cielo, la traduzione - ove manchi il miracolo della Pentecoste - è la risposta umana alla condanna di Yahvè».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tullio Gregory, *Translatio linguarum. Traduzioni e storia della cultura*, Leo Olschki Editrice, Firenze, pagg. 76, € 14